

Santissima Trinità

Pro 8,22-31; Sal 8; Rm 5,1-5; Gv 16,12-15

IMMERSI NEL MISTERO DELL'AMORE

Parlare della Trinità è sempre molto difficile: il linguaggio si fa ostico e allo stesso tempo impacciato, si sperimenta la povertà e la limitatezza della capacità intellettuale prima, e comunicativa poi, di *dire* qualcosa che in realtà si percepisce solo in parte. Proprio per questo i teologi parlano di *Trinità economica* o *immanente* (come scriveva K. Rahner), ovvero di quanto della Trinità si può cogliere nel suo essere operante e artefice di salvezza nella storia. Senza cadere nei meandri di concetti e di linguaggi non facilmente accessibili a tutti, vorrei soffermarmi su un aspetto specifico del Vangelo di oggi, che è anche un aspetto del dogma trinitario: la relazione.

Nel Vangelo leggiamo: «Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà» (Gv 16,13-15).

In questi pochi versetti si descrive una dinamica di relazione: lo Spirito dice *ciò che è del Figlio* e, a sua volta, *ciò che è del Figlio* è del Padre; il tutto, poi, è espresso in termini di comunicazione e la comunicazione è di per sé un atto che implica una relazione, così che *colui che ascolta* viene a trovarsi *immerso* in questa relazione. Come ho già detto, non è facile comprendere quello che, proprio per questo, viene definito un *mistero*, termine che ha alla sua radice proprio l'idea di avere le labbra chiuse, ovvero di essere incapaci di proferire parola o di poter spiegare.

Se questo è vero, è vero però anche ciò che si è detto prima, ovvero che da questo *mistero* siamo av-

volti proprio perché il termine ultimo di quella comunicazione tra il Padre e il Figlio per mezzo dello Spirito, è proprio *chi ascolta*. Forse proprio il *comunicare* può aiutarci, per analogia e solo per analogia, a comprendere i versetti del Vangelo e a contemplare, capendo di non capire, il *mistero* della Trinità.

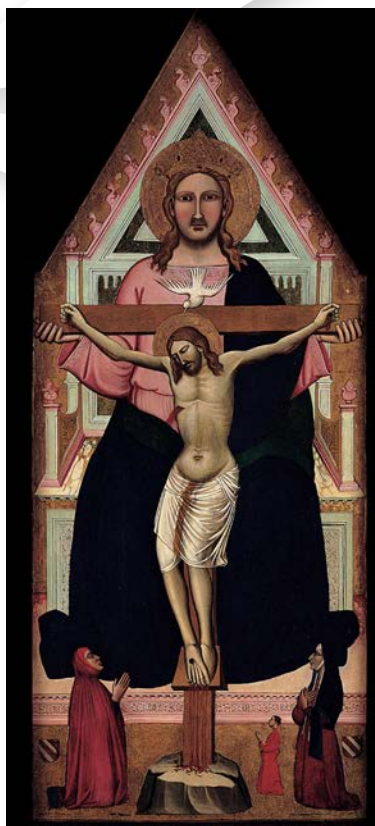
L'atto di dire qualcosa implica una *parola* che sia pronunciata da una *bocca*, ovvero dall'organo della parola, che emette un *suono* ricevibile da chi ascolta. Parola, organo vocale (bocca) e suono sono posti tra loro in relazione, l'uno senza l'altro non produce il risultato finale, sono dunque un tutt'uno, ma nello stesso tempo distinti nella loro relazione.¹ Così, se riprendiamo il testo di Giovanni, abbiamo che lo Spirito (il soffio, il suono che giunge a colui che ascolta) è relato al Figlio che emette quella *Parola* che è del Padre. Senza quasi accorgersi, mediante l'ascolto, siamo già inseriti, avvolti, in questa relazione, una relazione che opera salvezza

(ecco il concetto di Trinità economica o immanente di cui si è parlato all'inizio). Che cosa comporta o produce questo? Se questa *Parola*, come Giovanni ci dice altrove nel suo Vangelo, è «Parola di vita eterna» (cf. Gv 5,24; 6,68; 12,50), allora l'*ascolto* ci mette in comunione, ci inserisce nella stessa vita di Dio, una vita che è eterna.

E per capire che cosa sia l'*ascolto* ci viene in aiuto la grande sapienza di Israele in quello che è il cardine fondamentale di ogni preghiera ebraica: lo *shemà Israel*, «ascolta Israele» (Dt 6,4). Solo un ascolto unificato di tutto ciò che siamo – mente/cuore, spirito/anima, corpo/forze – può aprirci alla comunicazione dell'unicità di Dio e immetterci in quell'unica relazione che non conosce fine: l'amore.

Sì è vero, Dio non lo si può *comprendere* (dal latino abbracciare, contenere, descrivere, esprimere), lo si può solo amare con tutto ciò che siamo, lasciandoci *inabitare* dal suo amore: «Se uno mi ama, osserverà la

mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23).



Niccolò di Pietro Guarini, *La Trinità con tre membri della famiglia Datini*, 1405-10 circa. Roma, Musei capitolini.

⁽¹⁾ Nel *Decreto pro iacobitis* del Concilio di Firenze, del 4 febbraio 1442, si legge: «Queste tre persone sono un solo Dio, non tre dèi, poiché dei tre una sola è la sostanza, una l'essenza, una la natura, una la divinità, una l'immensità, una l'eternità, e tutte le cose sono una cosa sola, dove non si opponga la relazione»; *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, DS 1330.